

Se un libro che stiamo leggendo non ci sveglia come un pugno che ci martelli sul cranio, perché dunque lo leggiamo? Un libro deve essere una piccozza per rompere il mare di ghiaccio che è dentro di noi...

Franz Kafka

CHE CI AZZECCANO GLI HOOLIGAN COL MOVIMENTO?

Lello Voce

«S cusate tanto, ma che ci azzecca?» Totò probabilmente l'avrebbe detto così quello che c'è da dire a proposito di tante discussioni interne al Movimento a proposito di violenza. Già, che ci azzecca questo Movimento, che certamente è quello più picchiato, torturato, perseguito e perseguitato degli ultimi quarant'anni, con la violenza? Dov'erano i violenti a Genova? A Piazza Manin, forse? O nel corteo dei Disobbedienti? Dormivano alla Diaz? O circolavano, terrorizzati, a mani alzate sul lungomare? Non mi risulta. E poi è forse un atto violento smontare una rete, o un'insegna, o invadere col proprio corpo e senza strumenti atti ad offendere una zona interdotta, che sia Istrana, o Piazza de Ferrari? È violenza cercare di disarmare con un estintore vuoto chi, con una calibro 9 in pugno, sta probabilmente per uccidere

un uomo? O difendersi, praticamente a mani nude, da attacchi immotivati, portati da forze soverchianti, armate, che esplodono gas letali, montate su blindati, jeep corazzate, elicotteri? No? E allora di che stiamo parlando? Perché Casarini è violento, se dichiara guerra all'ingiustizia, e il Ministro Sirchia, che dichiara guerra al fumo, no? E perché Casarini si ostina a usare metafore militari per descrivere strategie politiche non-violente? Se davvero questo Movimento vuole discutere di violenza, bene, che si discuta di tutta quella che abbiamo subito, altrimenti credo proprio che dovremo ammettere di essere preda di una singolare forma mutante di Sindrome di Stoccolma. Certo, mi rendo conto, c'erano i Black Bloc... Ma che ci azzeccano costoro col Movimento? Che c'entra con Porto Alegre questa congerie di hooligan,



infiltrati e ragazzini sinceramente incazzati, ma di assai corta fantasia? Per carità... nessuno si commuove poi troppo per qualche bancomat d'elito e certo lo sfruttamento del lavoro minorile, la rapina dei deboli, la loro condanna a morte per Aids, picchiare cittadini inermi, o torturarli, dopo averli prelevati dagli ospedali, o essere l'unico proprietario di ogni e qualsiasi mezzo di comunicazione, sono delitti ben più gravi, ma da qui a credere che spaccando qualche bancomat si ottenga di più che far aumentare il numero di rimborsi assicurativi a favore delle banche, beh, ce ne corre. Basta che avvertano prima, così noi restiamo a casa. Visto che, qualsiasi cosa ne pensi Caruso, la libertà di costoro di scendere in piazza come gli pare, termina dove inizia la mia di non farmi picchiare al loro posto... O no?

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

orizzonti
idee | libri | dibattito

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

“ Mio padre teneva l'antologia con la dedica di Dominguin come una reliquia

Elena Stancanelli

Io non ho mai letto le poesie di García Lorca. Eppure quando ero ragazzina andavano molto. Andava l'intonazione epica, virile, con cui Arnoldo Foà recitava *A las cinco de la tarde*. Era diventata un tormentone diffuso e imitato almeno quanto il «buonasera» del tipo coi guanti di gomma. Eppure, come tutti, ho partecipato al commercio di frasi rubate dai sonetti d'amore, stordendo e riadattandole senza alcun rispetto per chi, proprio per non poter adattare e storcere i suoi amori, si beccò una pallottola in petto. La poesia va di bocca in bocca come una mignotta, e non conosce giustizia. E nel suo viaggio subisce rapine, si sporca, si copre e si agghinda con quello che trova. Si piega all'uso, come le docili canzoni d'amore. Il mio indimenticabile istruttore di gag (acronimo di gambe-addominali-glutei, la fatale triade), era solito incitarci all'inizio di ogni lezione con questo quattordicesillabo «lasciate ogni speranza o voi che entrate qua dentro». Eppure García Lorca mi piace. Ho letto con commozione tutta la storia del «duende», conosco i suoi testi teatrali e ho anche orribilmente recitato la parte di Bernarda Alba in qualche teatraccio. Ma quel libro lì, la raccolta delle poesie, non sono mai più riuscita a toccarlo.

Mio padre è siciliano. È cresciuto a Palermo, ma finito il liceo si è trasferito al nord per fare l'università. Ha scelto Firenze, mentre suo fratello, che è poi diventato un medico, è arrivato fino a Milano. Ancora adesso noi guardiamo alle abitudini dei ragazzetti di tutto il mondo con invidia, li vediamo uscire di casa a diciott'anni e non tornare e ci sembra Marte un mondo dove questo è possibile, ci sembra che da dove veniamo noi non c'è altra strada che lagnarsi divorando le lasagne della mamma. Mi ha sempre colpito l'idea di questi due ragazzini che negli anni cinquanta hanno preso le loro cose e sono partiti. Chissà cosa mangiavano? Negli anni cinquanta non c'erano i sofficienti ai funghi porcini da succhiare ancora congelati, e neanche quattro salti in padella, o i tortelloni rana al radicchio e gorgonzola. Forse mangiavano in qualche trattoria, o magari vivevano presso famiglie che gli fornivano le lasagne. In ogni caso venivano dal sud e, come ci ha insegnato Troisi, chi viene dal sud non va in vacanza, non si trasferisce per motivi di studio, non viaggia. Chi viene dal sud emigra. E mio padre, non contento di essere emigrato fino a Firenze, in qualche punto della sua carriera di aspirante avvocato decise di emigrare di nuovo. Prendendo il toro per le corna, emigrò finalmente in Germania. Penso che questo nuovo spostamento avvenne tra la laurea e il matrimonio, e doveva trattarsi di un corso di specializzazione. In questa Germania mio padre, a proposito di tori, conobbe Luis Dominguin. Mi sono sempre chiesta che cosa diavolo avesse da studiare un torero in Germania, ma qualsiasi cosa fosse i due divennero buoni amici. Nella storia a un certo punto entra anche la meravigliosa donna che divenne poi la moglie di Dominguin, Lucia Bosé, ma non mi ricordo in quale punto. Deve essere che mio padre, che era ed è un gran bell'uomo, sottintendeva, diceva e non diceva, la buttava lì. Chi di noi non farebbe la stessa cosa se la vita lo mettesse nelle condizioni di dividere la stanza con il fidanzato di Sharon Stone? Comunque quando il periodo di studio finì, i due emigrati, che avevano condiviso mesi di freddo e birre, si salutarono con commozio-

la serie

Cosa stavamo leggendo in quel determinato periodo, durante quel viaggio o mentre affrontavamo una certa situazione? Quale scrittore ci ha aiutato a vivere, sorridere o piangere? L'idea proposta in queste pagine giovedì scorso su queste pagine da Beppe Sebaste è questa: parlare dei libri che ci accompagnano, raccontare i libri che hanno accompagnato le nostre azioni migliori, quelle che ricordiamo di più, le più significative. Invece di chiedervi quali libri salvereste nell'isola deserta, vi chiediamo quali libri vi hanno salvato o, semplicemente, vi hanno fatto vivere una storia. Cominciamo oggi con il racconto di Elena Stancanelli («Benzina») e «Le attrici», entrambi Einaudi. Il libro di cui parla è «Poesie» di Federico García Lorca, Rizzoli.

IN COMPAGNIA DEI LIBRI

Un trauma firmato



Scuola elementare, anni 70
Una foto dell'Archivio «Noi donne» tratta dal volume «Il secolo delle donne» (Laterza)
Sotto, García Lorca

García Lorca

*Una raccolta di poesie mai letta
Ma che ha lasciato un segno
Una ferita dell'infanzia
che sanguina imperterrita anche
quando si diventa grandi*

sono cose importanti. Il libro di García Lorca autografato da Dominguin era invece molto, molto importante. Io e mio fratello andavamo a scuola a piedi. Io sono più grande, e quindi la responsabilità del tragitto ricadeva su di me. Mi sembrava giusto, e infatti relazionavo con orgoglio su tutto ciò che accadeva durante il percorso, dalla pestata di cacca all'incontro col maniacco sessuale che ci spalancava l'impermeabile sulle sue nudità. Per questo motivo, la sera che precedette il fatto, io masticai ancora più a lungo l'odiata braciolina. Masticavo e masticavo ma quella se ne restava aggrappata alla gola. Che al disgusto solito per la carne ci si era messo pure mio padre con le sue mattane.

Mio padre infatti, la sera che precedette il fatto, fece un gesto sconsiderato e inspiegabile che diede origine al fatto. E malgrado gli sforzi di mia madre, che anche lei aveva capi-

to benissimo e anche lei masticava la braciolina senza riuscire a inghiottirla, non volle ripensarci e anzi, divorò tutto quello che aveva nel piatto con un entusiasmo che superava il suo normale entusiasmo per la braciolina. Mio padre quella sera si era alzato da tavola e aveva consegnato nelle mani di mio fratello, che aveva allora non più di dieci anni, il libro di poesie di García Lorca autografato da Dominguin. Lo fece così, perché mio padre è una persona generosa e perché la maestra di mio fratello, e anche a lei chissà come le era venuto in mente, aveva inaugurato un ciclo di lezioni sul poeta andaluso e mio fratello avrebbe fatto una bellissima figura con i suoi compagni. Il resto della cena si svolse in assoluto silenzio, tranne quando mio padre si arrabbiò perché mio fratello stava girando le pagine del libro con le dita sporche di sugo della braciolina. Ma neanche allora ci ripensò.

“ Ma un giorno decise di affidarlo a mio fratello per portarlo alla maestra

sul tetto di una macchina parcheggiata perché non si sciupasse (bugia), o forse perché si era scoccato di tenerlo in mano (verità). Certo, io non gli prestai molta attenzione durante il tragitto di ritorno, ma lui faceva l'autonomo, quello che ormai era grande e se la sapeva cavare da solo. E forse chissà, forse io ero davvero una tortorella innamorata di qualche adolescente con le ascelle sudate. In ogni caso, nessuno dei due si accorse dell'assenza del libro fin quando mia madre, come prima cosa appena entrammo a casa,



chiese a mio fratello di ridarglielo indietro. Lei che poveretta aveva passato la mattinata a cercare di proteggerlo, provando a visualizzarlo in ogni spostamento come si fa adesso coi pacchi consegnati ai corrieri che se vai su internet loro ti fanno l'itinerario e ti dicono ecco ora sta qui, e ora sta qui, con una freccetta luminosa che si sposta. Quando tornò mio padre lo si dovette mettere al corrente.

Come si forma il trauma? E che ne so. È un sasso che si posiziona dentro lo stomaco e là dentro, in silenzio, lavora, nutre l'alien. Si allea con le altre paure, si scinde nelle nevrosi, produce monnezza che sembra senza padre e invece ce l'ha, ed è lo schifoso sasso. Vabbè pensi, ma quanta importanza gli dai, è solo una scenata, parole. È vero, pensi, ma che ne so io che succede qui dentro, mica ce li metto io i cartellini col prezzo, questo vale tot quest'altro vale tot. Capace che poi muore qualcuno, o ti lasciano, o fai un incidente e tutto questo scivola via, e invece una cosa piccola si incista per anni. E davvero non cambia niente il modo in cui la storia finì. Il fatto che quel libro venne raccolto da qualcuno che lo consegnò al vigile che sorvegliava le strisce pedonali per fare attraversare i ragazzini all'uscita di scuola. E che quel vigile portò il libro all'ufficio oggetti smarriti dove mia madre, con un guizzo di genialità che chissà da dove le arrivò in quei giorni bui, telefonò per sapere se qualcuno aveva per caso portato un libro di poesie di García Lorca. Non cambia niente che quel libro sia stato poggiato di nuovo al suo posto, discretamente nascosto nella libreria, e che sia rimasto lì fino a oggi, incolume.

Poi passa. Una mattina ti svegli e pensi che sei diventata grande, e finiamola con questa storia della famiglia. Così esci di casa, vai in libreria, scendi al reparto poesia e prendi il cazzo di libro di poesie di García Lorca. E non succede niente. Tutta felice vai alla cassa, cacci fuori il portafoglio e improvvisamente ti viene un nervoso che questi maledetti euro e la chiusura lampo che non si apre e la carta di credito che ti cade e quello dietro la fila che spinge e così, con la scusa che ormai ti è entrato il nervoso, sbatti il libro sul bancone e te ne vai, sotto gli occhi strabuzzati degli altri clienti. E quando sei fuori prendi un bel respiro, e pensi che *A las cinco de la tarde* è una poesia di merda e Lucia Bosé è una scema che adesso se ne va in giro coi capelli blu a parlare di angeli e *Supersuperman* è la canzone più stronza che sia mai stata cantata e che forse i traumi sono l'antivirus dell'anima perché ti fanno concentrare sulle sciocchezze e dimenticare il dolore quello vero, quello che davvero spacca il cuore. E i genitori stanno lì per quello.

Una mattina ti svegli e ti accorgi che sei diventata grande
Così vai in libreria per comprare proprio quel libro...